SOPRA LA NECESSITÀ DELLA ISTRUZIONE POPOLARE IN...

Salvatore Delogu

SOPRA LA NECESSITÀ

DELLA

ISTRUZIONE POPOLARE

IN ITALIA

BREVISSIMO RAGIONAMENTO

tenuto

DA SALVATORE DELOGU

Ispettore Scolastico del Circondario di Nuoro

NELLA OCCASIONE CHE PRESE A DIRIGERE

IN SASSARI

UNA SCUOLA MAGISTRALE DI METODO

PER LO INSEGNAMENTO DEGLI ADULTI

FIRENZE

COI TIPI DI M. CELLINI E C.

alla Galileiana

1867

AI MAESTRI ELEMENTARI

DELLA PROVINCIA DI SASSARI

IN SEGNO DI GRANDE AMORE

Se con sicuro viso
Tentai piaghe profonde,
Di carità nell'onde
Temprai l'ardito ingegno.

Giusti.

ALL'AMICO LETTORE.

Scusimi il fiero Autore della *Frusta* se per così poco m'induco a farti una dichiarazione vieta, ed una preghiera.

Dettando queste parole pressochè all'improvviso mi può avere tradito la memoria; però *alle parole* non ci badare per niente, se mi vuoi davvero essere amico tu, e se desideri che alla mia volta io ti abbia per tale. Ma il cuore non mi ha tradito di certo; onde, tieniti alla *sostanza*, nota i tre Comitati che propongo, e soprattutto poi, occhio alle cifre!

Sassari, a dì 10 Giugno 1867.

S. D.

Signori,

Il fatto dei nostri 18 o più milioni d'analfabeti, pur troppo constatato, è di tale natura, che ci dee mettere nell'animo, non che sgomento, terrore. E nel vero, di che altro mai, se non di terrore, il grido che se n'è levato, o che se ne leva ancora, dall'un capo all'altro della Penisola?

Al triste annunzio che, non ha molto, ce ne ha voluto dare con provvido consiglio il Governo, che è, che è tutti ne fummo scossi

Come all'annunzio de' futuri danni!

E notate caso, notate coincidenza: appunto nel giro di tempo che ci si è appalesata quest'altra tabe, o forse la peggiore, nelle tante piaghe onde siamo brutti e dolorosi, ecco esplicarsi con evidenza terribile nel corso degli avvenimenti europei, quell'antico detto, pieno di saviezza profonda, che *l'uomo tanto può quanto sa!* – Ma deh! non ci rattristiamo l'anima a morte ripensando sciagure e rinnovellando dolori che pur ci tornarono inaspettatamente in riso: torciamo gli occhi molli di pianto da Custoza e dall'Adriatico, e ricorriamo ad esilararci in Sedowa. – *Furono i fucili ad ago* – si dice; nè io mi farò adesso a negare che anche i fucili ad ago sieno stati un argomento utile alle vittorie famose dei Prussiani. A che sarebbe valuto però il fucile ad ago, o Signori, senza il senno e senza il braccio fermo dell'uomo? In mano del debole ritorna inutile ogni arma, perciocchè il corpo del

pusillo è di necessità inerte siccome l'anima sua. Gli è che i Prussiani aveano salde le braccia come il volere; gli è che l'*Idea* induce vita e forza nel sentimento, e che da questo s'invigorisce il volere. E il volere è *potere*. « *Pugnerem, finchè mani avremo e braccia* (divisarono i Prussiani) – *E, tronche queste, pugnerem coi petti!* » – E il medesimo giurarono i Greci contro i Persiani, contro il mondo i Romani, i Lombardi a Pontida contro l'Ohestaufen, i pochi prodi di Mottino in Novara contro gli eserciti collegati di due regni temuti; come giurarono poi il simile i Repubblicani di Francia all'onta dell'Europa intera; e come il simile avea fatto giurare quell'anima ferrea di Wellington ai suoi intrepidi, e sto per dire impassibili e marmorei fanti di Waterloo! E trionfarono tutti, perchè tutti seppero, tutti sentirono, tutti credorono, tutti vollero e, insomma perchè non vien meno ciò che rivela il genio di un poeta inspirato, il quale cantava che è

Forte il pensier che crede
Quanto il pensier che sa

E così è veramente – nei popoli come nelle persone; dacchè si ha a ritenere con un illustre uomo vivente, che « vivono i popoli la stessa vita degl'individui »; e dacchè sapere, sentire, credere, volere e potere vanno per consueto del pari, e sono come dire tanti anelli di una sola catena. Quali nazioni mostravano di più potere in Europa sino al 1866? Le più sapute, le più civili: Inghilterra e Francia. Quanto si sapesse in Inghilterra ce lo dava a intendere Ugo Foscolo, che se ne dichiarava umiliato per noi, quanto in Francia si sapesse, e si sappia, se ne accorse il Gioberti, sebbène con fierezza nazionale il dissimuli, e se ne accorge il mondo. Ciò che sapesse la Prussia, dimandatelo al Leopardi, il quale, lasciato là da banda miserabilmente in Roma, fu chiamato in quella vece istantemente colà. Ora ritornando a Sadowa. Sadowa che fu? Fu luminosa esplicazion di sapere. Udite, di grazia, ciò che il signor Kay, valente pubblicista germanico, notava in una sua

breve lettera dell'anno passato. « *Ogni anno*, egli dice, « *entrano nell'esercito prussiano tutti i giovani di 20 anni* « *delle varie provincie del regno. Venti*m*e anni ora sono*, il « governo esaminò *tutti i nuovi coscritti. Allora fu accertato* « *che appena due per cento su tutta la gioventù del regno erano* « *analfabeti!* » – Udite ancora: – « *Negli ultimi cinque anni* « *sono stati di nuovo esaminati i coscritti, e fu accertato* in « *quest'ultimo esame* che *soltanto un giovane su* 250, epperò « quattro per ogni mille *non sapevano leggere* nè *scrivere* in « tutto il regno! » – Ecco, ecco, o Signori, i veri fucili ad ago; ecco la ragione arcana e miracolosa dei colpi fatali di Sadowa; colpi che solamente poteva meditare e operare Bonaparte – quel tremendo gigante di Guerra; – colpi che ci ridussero a forza nella memoria il *veni, vidi, vici* del poderoso capitano di Roma. – E noi?.... Lasciatemi pigliar lena, ve ne supplico, chè ci vuol proprio lena e coraggio entrando a discorrere del fatto nostro....

E noi dunque? Noi Italiani – (diciamola senza tanti discorsi, e avanti chi gli altri ce la vengano a dire) – noi *sappiamo* poco, e poco *possiamo*. O se pure a ogni patto ci vogliamo tenere per sapienti, confessiamo almeno di essere simili a quei tre dottissimi inglesi (ed uno ora il Pope) dei quali ci conta il Baretti, che, andando un giorno uniti a diletta per un campo discosto poco da Londra, non furono buoni con tutte le loro dottrina poi a discernere una spiga, *se fosse d'orzo*, di *frumento* o di *segala!* Noi Italiani, quando il sarcasmo spietato degli stranieri ci dà acre puntura, ci accontentiamo di fare a botta e risposta, o per mezzo d'una bella poesia, o su per le gazzette con articoloni sonanti. E in ogni caso i versi del Giusti non ci mancano: *Cino, eravamo grandi* (replichiamo) – *E lor non eran nati*. – Cara in verità quella grandezza dei padri nostri! – Ma quando la finiremo con le vane illusioni del passato, e quando porremo mente alle austere ammonizioni del Balbo e ai lamenti lirici del vate sdegnoso di Recanati? – La gloria dei trapassati appartiene al regno dei

morti. – Lasciamo dunque i nostri padri antichi alla pace dei loro sepolcri. Mute non sono al tutto, è vero, quelle ceneri venerande, e, interrogate, ci parlano. Badiamo però, badiamo per pietà di noi medesimi, a non intendere a rovescio il grido

Che dal lumulo a noi manda natura

E guai, guai, se nei recenti pericoli non fossero stata con noi e per noi la memorie imponenti degli avi e le ombre dogliose dei nostri martiri!... Via, adesso il cammino è già fatto, o quasi, e siamo oggi in sul toccare la meta; solo che questa, a chi ben vede, è nello estremo di un abisso. Che tentiamo? – Posciachè giungervi non ci è concesso all' istanto, vediamo di rifare i passi, e di rimirare più attentamente la via lunga e aspra che abbiamo corso alla cieca, talchè ne possiamo appianare gli scoscendimenti, e levarne le spine e farvi nascere fiori

Figli d'una terra poetica, ed autori noi stessi di una maravigliosa epopea, facciamoci di proposito ad imitare i poeti: venuti al punto della catastrofe, soffermiamoci alquanto, rincorriamo la bozza, e adoperiamo la lima.

E (ad uscir di metafora) in quale stato si trova adesso l' Italia?

Taccio della condizione militare, siccome di quella che è, a mio avviso, la più facilmente rimediabile. La sorte delle armi si sa che è varia soprammodo; e se ne avvide tardi il primo Napoleone a Lipsia. « L'antico valore – Negli italici cor non è ancor morto » – onde che alla prima occasione una bella vittoria di terra o di mare basterebbe per rialzare al sommo il nostro onore.

Parliamo piuttosto delle altre condizioni vitali – della condizione economica, e della condizione morale. Descriverle ammodo non è da me; nè in una breve *diceria* si può registrare ciò che si avrebbe a esporre distesamente in volumi; sicchè le andrò cennando a tratti, pure di farli incisivi.

Occorre appena avvertire che, quando si afferma essere cagione potissima della prosperità delle genti il sapere,

non si vuol mica intendere soltanto del sapere di lettere, di filosofia o di storia, chè si sarebbe allora a quel negozio ridevole dei tre inglesi omnioni. Praticando bellamente la massima già divulgata alla plebe romana dal buon Menenio, per lo apologo curioso dello stomaco e delle membra, il gran segreto sta nel saper fare per bene il fatto suo, ognuno dentro il cerchio e alla portata dei doveri e dei diritti del proprio stato. Nel quale armonico lavorio (o che molti s' ingannano con me) viene per disgrazia nostra meno a sè stessa l' Italia.

Principalmente dal commercio emana il vivere prosperoso di un popolo; ed alito possente della vita del commercio è l' industria. Or noi Italiani poco commercio abbiamo, essendochè è cessata o caduta in basso la industria.

Riguardiamo un po' le cifre eloquenti della statistica, se pure ce ne dà l'animo.

L' Inghilterra, con 29 milioni di abitanti nelle sue isole Britanniche vi si para davanti con sedici miliardi di ricchezza mobile. La Francia, che ha una popolazione di 36 milioni, vi presenta undici miliardi; laddove noi, quasi a dispetto dei nostri 25 milioni, in luogo di 7 miliardi almeno che ci toccherebbe allo avvenante di offrire, eccoci qua, *non ne porgiamo che due!*

Che più? Io per me vi dichiaro che arrossii di vergogna, quando il Troya, riferendosi a un notevole opuscolo pubblicato nel 1865 dal chiarissimo prof. Poyron, mi rivelò che noi (ripetiamolo a voce bassa, o Signori) non consumiamo *dieci*, e non produciamo che *sei!*

« L' Italia – seguita a dire il Troya – l' Italia che un « tempo era il granaio d' Europa, ha dovuto importare « grano nel solo primo semestre del 1866 pel valore di « 60 milioni di lire; e si sono importati tessuti di lana « per circa quattro milioni e mezzo ». – Eppure dite, in qual mai paese dell'universo, rinverdiscono come nel nostro suolo beato i campi, al primo primo aleggiare della feconda aura d'Aprile? O per chi spunta dunque in sui nostri prati « questa bella d'erbe famiglia »; per chi cre-

sce odoroso il timo – delizia delle pecorelle – su per questi ameni poggetti; e a cho, in una, si allegra di perenne riso tra noi una primavera perpetua? – Non par vero da senno! Ho bene a mente che il re Ruggaro di Napoli introdussa da Bisanzio la coltivazione dei filugelli sin dalla prima metà del duodecimo secolo, e che circa tre secoli e mezzo appresso la s' incominciò in Lombardia, forse per opera di un ribaldo – di Ludovico il Moro –; eppure gli scrittori e i fatti chiariscono che non lavoriamo noi la seta, e che il meglio dei tessuti di essa ci viene di Francia e d' Inghilterra! E si che ci stanno sempre in bocca con vanto compassionevole i fasti giganteschi di Venezia, di Genova, di Milano, di Torino, di Firenze, già emporii del commercio mondiale, o i bei nomi davvero dei Boccanigra, da' Poruzzi, degli Strozzi, de' Pitti e dei Medici, semplici mercatanti un dì! – Oh allora le onde di tutti i mari della terra conosciuta erano solcate in ogni verso dalle navi di tante città che facevano tremare i regni, allora sfolgoravano in mezzo a noi le gemme, e si profondevano qui i tesori inestimabili, onde più tardi superbirono Londra, Amsterdam e Lisbona, traendoli ai nostri danni dalla terra incantevoli esplorata in prima per altro da Marco Polo, e in prima fantasticamente descritte da lui e da ser Paolo Toscanelli; allora un uomo solo – Lorenzo dei Medici – poteva d'un cenno suo far posare le armi a tutta intera l' Europa, e allora un marinaio esule e tapino, che va stanco e trafelato ad un chiostro a limosinare il pane per il figliuolo e per sè, varca le colonne temute di Abila e di Calpe, e attraversando impavido la solitudine immensa e perigliosa dell'oceano, no torna con l'ansia ineffabile, sublime, di chi rogala al mondo un altro mondo!

Vero è che ormai a racquistare tante ricchezze perdute ci arride una speranza novella in una intrapresa da Titani, nel taglio dell' Istmo di Suez. Ma anche questo ci sia stimolo a dare assetto finale alle nostre cose, e a porro in sodo incrollabilmente la recuperata indipendenza. Imperocchè se saremo il porto dell'universo ogni popolo (co-

« me avvisa il Correnti) vorrà assicurarsi il suo scalo, e se « saremo la strada comune, ogni gente vorrà avervi il suo « ospizio ». E di ciò basti. Viene lo stato morale.

E qui lasciate che io vi manifesti una mia particolare considerazione sopra questo mirabile rivolgimento politico, la quale sovente vo ripetendo a me stesso, con un senso di compiacenza vivissima

Tornate sopra le istorie di tutti i tempi e di tutti i popoli, e troverete che in mezzo ai trambusti disordinati delle rivoluzioni popolari e delle guerre, rimpetto alle figure maestose degli uomini eccelsi per le civili e per le marziali virtù, vi apparisce, come per isgradevole antitesi, lo aspetto di qualche insigne mancatore di fede politica Ed ecco Temistocle e Timofane in Grecia; Coriolano, Cesare ed Ottaviano in Roma; il Contestabile di Borbone, Pichegru, forse Moran, e poi due altri sommi repubblicani in Francia, e dappresso a Giorgio Wasington, il generale Arnold nella eroica guerra dell'Indipendenza d'America. I nostri posteri invece, quanto è a questo, non avranno di che arrossire per noi, e non è poco. Fosse pure così del rimanente, che non vedremmo orde rapaci e crudeli infestare e mettere a ruba e a sangue le contrade ubertose del mezzogiorno; non vedremmo errori e pregiudizii turbar le menti e trarre in subita o in lenta rovina le famiglie dei nostri miseri popolani, e nemmanco vedremmo cieche superstizioni e orribili, tener le masse dei nostri luoghi rurali luride e grame, quasi a ricordo funesto dei sabati e delle tregende ai tempi delle streghe del Michelet e degli untori del Manzoni. E chi di noi, o Signori, non piangerà di sdegno, e ad un tempo di pietà e di vergogna, quando gli tornino a mente i delitti atroci di Barletta, e le sevizie immani di Palermo?... Taccio le raffinate arti nelle *tollette dannose*, che dice Dante: i furti di campagna; lo esterminio insano delle piante e del bestiame; le grassazioni impudenti; gli assassinii per istinto feroce di vendetta; e taccio ancora tutta la litania dei mali consimili che provengono dal costume della pastorizia errante qui nell' isola nostra

E di chi la colpa? Ora venghiamo al buono! A sentire i *clericali*, la colpa è dei *rivoluzionari* scapigliati e della sfrenata filosofia degli empi, che coi loro principii, e con le loro dottrine scuotono insino dalle fondamenta, come i troni dei re, così i dogmi della religione, mettendo in tal misero modo sossopra il mondo civile e morale.

Udite i *rivoluzionari*, ed essi tirano a riversare la colpa sui governi decaduti e sul clero; il quale ultimo segnatamente (vanno asseverando) inteso per tanti secoli più ad arricchire sè stesso che ad educare i cristiani, li attrae (inconsapevole o no degli effetti) col lenocinio delle sole forme esteriori, li avvezza a porgere alla Divinità un tributo meschino di fallaci apparisccenze, e li trascina così per una via, che non è quella di una sana morale nè della vera religione. A questa strogue allora i repubblicani gridano contro i monarchici; questi contro quelli, e s'irrompe in un parapiglia di accuse e di rampogne reciproche – eterne lite, da non venirsi a capo di ricomporle giammai. – Eh, smettiamo alla fine questo vezzo antico e reo di volerci appigliare alle cause e lasciar correr gli effetti, di martellarci sui mali e non pensare ai rimedi! *Errammo tutti*: chi più, chi meno, ma tutti erravamo.

Gli umani adegni durerauno eterni?

O quando giungerà dunque il bel giorno, che spogli tutti d'ira di parte e d'ogni antecipato giudizio, rimireremo *bene* il presente, ci chiameremo credenti in un avvenire felice, e ci stenderemo e ci stringeremo le destre in segno di perdono, di concordie, d'amore? – Buon Dio, tu, tu lo manda, e presto, un sì bel giorno all'Italia!....

Ma intanto? Intanto, o Signori, siccome pegno del nuovo patto, lasciamo andare le cause remote delle nostre miserie, le quali cause saranno molte, e varie, e fermiamoci ad un fatto, che da sè solo è fonte di interminabili guai. Il fatto è che un' ignoranza brutta come la notte siede e regna nel nostro popolo amato, in questa cara e più grande parte di noi. Il nostro popolo (affrettiamoci a saperlo e a meditarlo) sta, per quanto è all'istruzione prima-

ria, sotto e molti altri d'Europa. In Austria, per esempio, il rapporto degli scolari alla popolazione è di 1 a 13, e di 1 a 12 in Ispagna. Questi due regni, come vedete, sono già infelici abbastanza; infelici siccome quelli, cui non ha ancora ravvivato la luce della libertà, eppure noi, che parte da sette e parte da diciotto anni siamo *più liberi del fulmine*, noi dobbiamo inchinare la fronte di faccia a Spagna e ad Austria, avvegnachè il rapporto dei nostri scolari giovani ed adulti alla popolazione del Regno, è di 1 a 14! Di uno a quattordici in Italia; mentre in Inghilterra e in Irlanda e nei Paesi Bassi o in Francia, tale rapporto è di uno a sette, e di uno a sei nella Prussia! Insomma, tutto è detto quando noi Italiani, noi *liberi*, noi *civilissimi*, noi *grandi, anzi domini prima che anti gli altri*, abbiamo poco meno di *ottocento analfabeti sopra ogni mille abitanti!*

Opera generosa dunque e veramente patriottica è stata quella dei valentuomini posti da qualche anno in qua al governo della pubblica istruzione; i quali e forze di occitamenti, di preghiere, di studi, di proposte, di comitati, d'istituti, e di sussidi di ogni maniera, diedero un impulso benefico al lavoro delle Scuole Popolari. In questo mezzo appunto si sono instituite biblioteche magistrali, per cui si renderanno pubblici e familieri gl'insegnanti primari ed ai popolani i libri più riputati di educazione civile e morale. Si sono ordinate conferenze didattiche fra gli ispettori e i maestri; e ognuno intende che per esse, ponendosi gl'istitutori in grado e quasi nella necessità di studiare le più ardue e le più utili questioni dell'insegnamento, dal trovarsi raccolti in un luogo seguita una palestra viva di pensieri, di consigli, di mezzi e di espedienti, che gli uni si vanno comunicando egli altri; e da ciò si viene e disegnaro e stender tra loro come un bel trattato di alleanza, da ottenersi ed eseguirsi, mercè l'aiuto vicendevole, contro i dubbi e le difficoltà del loro evangelico ministero. Nè solo di questo si sono tenuti paghi quei benemeriti personaggi: quasi a significare che il Governo mal potrebbe da sè compiere il fatto gravissimo del rinnovamento intellettuale e morale delle

nazione, hanno chiamato in aiuto i più riputati cittadini; i quali a darci cagione di sperar bene per un prossimo avvenire, non è da dirsi quanto volenterosi siano corsi all'appello, talchè vari gruppi di persone elette si sono formati con lo intendimento unanime di promovere per via di libere offerta le scuole e gli asili d'infanzia nei più riposti centri dello popolazioni rurali. Pur non di meno egli è certo, che tanto impegno e tante fatiche a tanti sacrifizii non saranno per riescire a buon fine, se tutto ciò non trova eco, e non si reca ad effetto in ogni capoluogo di provincia e di circondario, in ogni borgo, in ogni villaggio, in ogni angolo del paese.

Troppa che nelle città, l'argomento degli scritti poco giova o punto.

E'si richiede meglio la voce viva, e l'opera solerte, perseverante, instancabile, di coloro che hanno avuto la sorte di conoscere e di godere il bene inapprezzabile della istruzione. Però quali di essi che siano costretti par dovere o per elezione a vivere in mezzo alla povera gente ignara dello stato infelicissimo in cui giace, non si lascino sfuggire la più piccola occasione che possa conferire a insinuarle il desiderio d'una vita migliore, a infonderle brama ardente di sfruttare ancora essa i tesori dell'odierno incivilimento. Io che vengo or ora dal rivisitare certi luoghi del circondario di Nuoro, i quali, perchè sono i più appartati e i più abbandonati, si conservano ancora, quasi che non dico, in uno stato primitivo, dichiaro che mi sono di giorno in giorno sempre più profondamente persuaso di una ma antica credenza rispetto alla proverbiale *inerzia* dei nostri popolani. Io credeva e credo, che al postutto tale inerzia non si possa giustamente imputare a colpa nè della volontà, nè della natura degl' individui. Non della volontà, perchè si sa, e non è da mettersi in dubbio, che *ignoti nulla cupido*; a nammanco della natura, perchè tutti convengono, che al Sardo non manca forza d'intelligenza, nè vivezza di sentimento, le quali prerogative sono a senso mio i primi fattori di una buona educazione. Poi la esperienza lo mostra. Guardate nell' esercito, guardate negli uffici dei diversi *dicasteri*:

v'incontrerete qua e là con vari Sardi di diversi punti dell'isola; e i capi di quegli uffici vi diranno che anche i Sardi fanno quanto gli altri di buone voglie il fatto loro.

Poniamo adesso, che quei tali medesimi fossero venuti su all'età loro in Lodè, in Ovodde, in Lollove, in Lodine, o dove che fossero nati, e qui li avremmo tenuti per inerti, nientemeno che come i loro malevventurati conterranei. *Ignoti nulla cupido.* Un cieco non apprenderà mai le prospettive, nè un sordo-muto l'armonia, salvo che avanti di ogni altra cosa non ci venga fatto di ridonare la vista al primo, ed al secondo l'udito.

Sia cura nostra dunque di comunicare al popolo il maggior cumulo di idee, e di trasfondergli con bell'arte il più dei desiderii che si possa; chè senza idee non si accende fiammella di desiderio, e nel cuore in cui il desiderio è spento, la volontà non ci ha sede. Il perchè è manifesto che, a richiamare alla luce la Italia da lunghi anni errante e avvolta in queste ombre di morte, non ci rimane altro modo, fuorichè quello delle istruzione popolare da estendersi, come è l'intento, anche alla generazione adulta. Così le scuole per noi è fatta simile all'arca santa degli Ebrei.

Questo importanto, o buoni maestri, o miei ottimi amici, questo è lo scopo onde siate qui convenuti; e voi lo raggiungerete, voi avvezzi per forze invincibili di generosi sensi al lavoro e al sagrifizio: voi tanto poco pregiati da un folto volgo profano, quanto più degni vi mostrate della gratitudine sua e del tenero amore della Patria! Voi, cha mentre v' industriate ad apparecchiare per la madre comune una stato più lieto, talchè risalga in onore eppresso tutte le genti, ve ne vivete nascosti come le mammole delle foreste; voi che per voltare i pigmei in un popolo di giganti, ve ne state tra fanciulli ognora, come se foste dannati ad una fanciullezza perpetua; voi, sì, che quasi apostoli della civiltà moderna, vi aggirate frammezzo alle incolte generazioni a predicare, nella umiltà e nella povertà, coi più santi dettati del Divino Riformatore, la fede e la speranza della nostra intera redenzione civile.

Se non che i maestri, o Signori, possono poco da soli: sì bene tutto potranno, quando i loro sforzi sieno confortati dallo aiuto sollecito dei cittadini.

Concludiamo adunque. Poichè non si può non riconoscere gli effetti salutevoli della istruzione propagata fra le moltitudini; poichè il cercare di propagarle è dovere necessario e impreteribile d'ogni uomo illuminato, poichè ciò non è possibile conseguire, se da una parte non si rialzano gl'insegnanti primari da uno stato che li fa cadere di forza nel tedio e nello sfinimento, e dell'altra non si opera tutti, tutti, perchè s'invogli il popolo ad imparare; e poichè tanti comitati si ha oggi in costume di formare, tre bei comitati io mi fo ardito di proporvi. L'uno vegga di trovar modo onde le scuole diurne e serali dei più piccoli comuni siano, in proporzione del numero degli abitanti, popolate di giovani o di adulti; l'altro adoperi ogni buon mezzo, affinchè al maestro elementare non manchi il pane quotidiano; il terzo dia a divedere che le scuole è il tempio della civiltà, e si argomenti a fabbricare case scolastiche, sane, capaci, decorose, simili a quelle che il nostro Scavia ebbe ad ammirare negli umili cantoni delle Svizzere, e nei più piccoli Stati della Germania.

Ora un'ultima dichiarazione da Italiano e da Sardo. Nel toccare delle cose nostre ho forse usato parole alquanto gravi, tali quali mi è paruto che si convenissero al caso: nè mia intenzione è di disdirle, adesso che sono giunto alla fine.

Piuttosto, se è vero che il dolore dei mali presenti può fruttare il pentimento dei falli passati e la ferma deliberazione di schivarli e di ripararli per innanzi, all'Italiano o al Sardo che me ne sapesse male, risponderei che ho tenuto quello stile, perchè sono uso di dire il mio pensiero senza ambagi, massime allora che la dissimulazione è delitto. Gli soggiungerei anzi in nome del gran padre Alighieri

E DETTO L'HO, PERCHÈ DOLER TEN DEBBIA